

## Izetbegovic pellegrino da Sarajevo alla Mecca

■ SARAJEVO. Trecentosettanta musulmani bosniaci parteciperanno quest'anno al pellegrinaggio alla Mecca: lasceranno oggi Sarajevo per Zagabria e di lì raggiungeranno la città santa dell'Islam a bordo di un «Jumbo» messo a loro disposizione da re Fahd dell'Arabia Saudita. «È dall'inizio del conflitto, 25 mesi fa, che siamo costretti a rinunciare a quello che è un nostro diritto religioso e quest'anno abbiamo voluto mettere alla prova la comunità internazionale», ha dichiarato il reis el ulema della capitale bosniaca, Mustafa Ceric. A Zagabria, i 370 pellegrini di Sarajevo saranno raggiunti da altri 120 profughi musulmani rifugiati in Croazia. Molti dei partecipanti al pellegrinaggio sono soldati dell'esercito bosniaco feriti durante le operazioni belliche, che rimarranno in Arabia Saudita per essere curati. Secondo il comandante in seconda dell'aeroporto di Sarajevo, il tenente-colonnello René Vitiello, del contingente dei caschi blu francesi, anche il presidente Alija Izetbegovic parteciperà al pellegrinaggio.



Un bambino gioca con dei piccioni tra le rovine di un edificio a Brcko, in Bosnia

Jovan Zivanovic/Epa-Ansa

# L'Europa fa l'esame a Martino

## «Vi prometto continuità». I soldati a Sarajevo?

Incontri con Delors, Hurd e Juppé. Non muterà la politica europea dell'Italia che conferma la sua vocazione comunitaria. L'invio del contingente nella Bosnia solo se Roma sarà associata al processo di decisioni per la pace.

EDUARDO GARDUMI

Un'unica parola d'ordine: continuità. Sostanziale continuità. Con il fermo proposito di non farsi sfuggire una sola occasione per ripetere che non cambierà niente nella presenza internazionale dell'Italia, il neo ministro degli esteri Antonio Martino ha condotto la sua prima missione all'estero. Ieri a Bruxelles i suoi colleghi europei erano impegnati a discutere questioni politiche non secondarie: i trattati di cooperazione con l'Ucraina e la Russia, le prossime mosse diplomatiche per risolvere il conflitto bosniaco. Ma non c'è dubbio che la vera attrazione della giornata è stato lui, l'emissario di quel nuovo governo che ha stupito e allarmato l'Europa, con quel presidente gran magnate dell'industria e delle televisioni e quel grappolo di ministri che molti si ostinano a ritenere eredi del passato fascista. Martino ha visto i principali esponenti della di-

plomazia del continente e a tutti ha elargito parole rassicuranti. Primo interlocutore il presidente della Commissione Jacques Delors. Venticinque minuti di colloquio «straordinariamente positivo ed amichevole», a detta del titolare della Farnesina, per confermare che la politica europea di Roma «non subirà modifiche nelle sue linee fondamentali», che la vecchia «vocazione» italiana all'integrazione non solo non verrà meno ma «continuerà con rinnovato vigore».

**«Non siamo di destra»**  
Per dissipare un primo equivoco, Martino ha anche spiegato a Delors che nelle elezioni del marzo scorso non c'è stata una «vittoria della destra» ma invece la «vittoria di un sistema di alternanza nel quale c'è una maggioranza che governa e una minoranza che controlla il suo operato e si prepara a

prenderne il posto». Qualche velato scetticismo si è in realtà colto, a questo proposito, nonostante un naturale sfoggio di cortesia diplomatica. Il ministro spagnolo Solana ha ad esempio dichiarato, tradendo qualche dubbio di rispetto per il nuovo governo, di augurarsi che «il nuovo governo sia compatibile con i valori dell'Europa». A Martino è stato anche ricordato dai giornalisti il giudizio del vice premier belga Di Rupo, secondo il quale nella compagine di Berlusconi sarebbero presenti «ministri neofascisti». Il capo della diplomazia italiana, con tranquilla disinvoltura, ha però provveduto subito a chiarire il malinteso. Neppure lui sarebbe mai entrato, ha detto, in un governo con ministri fascisti. Il fatto è che non ce ne sono, «ci sono cinque ministri di An, che è cosa diversa dal Msi, il quale a sua volta non era il partito fascista».

Meno problemi Martino deve aver avuto, a quanto almeno è dato di sapere, nel presentare le proprie credenziali ai ministri conservatori inglesi e francesi. Douglas Hurd, che ci ha tenuto a far sapere di aver chiesto lui il colloquio, ha voluto sondare la possibilità di «convergenza» tra Roma e Londra sui principali temi comunitari. Alain Juppé ha trovato «simpatico» il collega italiano e ha detto di non aver alcuna ragione per pensare

che voglia in qualche modo cambiare la precedente linea di politica estera. Quanto ai reali contenuti programmatici della presenza in Europa dell'Italia, il neo ministro ha dispensato solo alcuni accenni, non particolarmente illuminanti. Ha innanzitutto tenuto a smentire una sua presunta affiliazione al cosiddetto «gruppo di Bruges», un accollo di anti europeisti ispirato dall'ex premier inglese Margaret Thatcher, con la quale ha detto di aver avuto una sola occasione di incontro non contrassegnata da dichiarazioni «compromettenti».

**Si alla moneta unica**  
Anche sulle prospettive dell'unione monetaria Martino ha voluto chiarire il suo pensiero, sostenendo che non ce l'ha mai avuta con l'idea della moneta unica in sé ma con il carattere graduale del processo scelto per arrivarci. «O c'è una moneta unica o non c'è», ha detto, aggiungendo di non credere l'obiettivo fissato dai dodici nel trattato di Maastricht in ogni caso estremamente utile. Interrogato sulla riserva posta dal precedente governo all'approvazione del bilancio comunitario del '95, Martino si è poi limitato a dire che si tratta di un «problema che ereditiamo e che dovremo studiare a fondo», lasciando intendere però che forse, da quando si è diventi contribuenti netti dell'Unio-

ne, sarebbe meglio pagare di meno alle casse comunitarie. E per quanto riguarda la terza tranche del prestito di Bruxelles a Roma ha rimandato la questione alla competenza del titolare del Tesoro, toccherà solo a lui valutare se ce n'è ancora bisogno per curare il dissesto dei conti pubblici. Unico omaggio all'ordine del giorno ufficiale del consiglio dei ministri europei è stato, da parte del rappresentante italiano, l'accenno a un possibile invio di caschi blu italiani in Bosnia. L'invito di Boutros Ghali potrebbe essere accolto a «determinate condizioni». Queste: il governo di Roma «dovrà essere associato all'intero processo decisionale», l'invio del contingente dovrà collocarsi nell'ambito di un'iniziativa internazionale della Nato volta a far rispettare un accordo di pace accettato da tutte le parti, l'iniziativa dovrà avere il «gradimento di tutte le parti in conflitto». Martino ha detto che la crisi balcanica interessa molto da vicino l'Italia e che pertanto il suo governo vorrebbe essere consultato su tutte le decisioni che riguardano il problema bosniaco. Con l'occasione il titolare della Farnesina ha anche annunciato l'imminente apertura della rappresentanza diplomatica a Sarajevo, dove sarà destinato l'attuale ispettore generale del ministero Vittorio Pennarola.

## A Londra gireranno armati 40 agenti scelti

# Pistola alla cintola per i Bobby inglesi

Potranno portare la pistola alla cintola, invece di tenerla chiusa a chiave all'interno delle auto di servizio. Una quarantina di poliziotti di gruppi d'élite di Londra sono stati autorizzati a girare armati e ad usare le armi con maggiore discrezionalità. Una spallata alla tradizione del Bobby inglese armato solo di manganello, accolta con favore dal sindacato di polizia che chiede più sicurezza. Ma tra gli agenti, molti mugugni.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Potranno portare la pistola alla cintola e prima di usarla non dovranno chiedere l'autorizzazione all'ufficiale incaricato. Una piccola rivoluzione tra i poliziotti di Londra, tradizionalmente disarmati e riluttanti all'idea di dover maneggiare armi. La decisione riguarda per il momento solo quaranta uomini, membri delle squadre d'élite, i soli finora autorizzati a pattugliare le zone più rischiose della capitale con una pistola in auto. Fino a ieri, le armi in dotazione dovevano essere custodite in appositi armadietti metallici, da tenere rigorosamente chiusi. Per usarle era necessaria l'esplicita autorizzazione della centrale. Tempi di risposta troppo lunghi, di fronte ad una minaccia armata sempre più frequente e fatale.

Le squadre speciali di pattuglia 24 ore su 24 passeranno da sei a dodici. Saranno dotate di Smith & Wesson a sei colpi e avranno una maggiore discrezionalità nell'uso. È una poderosa spallata alla tradizione inglese, ma non sarà necessariamente l'inizio della trasformazione dei bobbies di Londra in una polizia armata. «Spero che questa misura serva ad arginare le spinte verso il riarmo dell'intero corpo di polizia nei suoi servizi di routine - ha detto ieri il capo della polizia londinese, Paul Condon, sottolineando che l'uso delle armi sarà esteso solo a uomini appositamente addestrati. Tutti abbiamo cara la tradizionale immagine del bobby, ma dobbiamo fare i conti con il mondo reale. Ed avendo avuto due agenti uccisi in due mesi, due feriti e diversi accoltellati, non sono disposto a chiedere ai miei uomini di fare il loro dovere senza un'adeguata protezione». La richiesta di pistole e di maggiore sicurezza è il cavallo di battaglia del principale sindacato di polizia, che oggi pubblicherà i risultati di un sondaggio interno commissionato alla Gallup, sull'uso delle armi e sull'ipotesi di estendere la dotazione agli agenti. Rispetto ai dati raccolti nel 1990, il sondaggio avrebbe messo in evidenza una tendenza crescente favorevole al riarmo della polizia. Ma la grande maggioranza degli intervistati è rimasta comunque ancorata all'idea di un servizio disarmato, sia pure senza toccare l'86 per cento di no registrato nel '90. Le pressioni del sindacato si muovono quindi in due direzioni:



di violenza, spingendo i criminali a ricorrere alle armi con maggiore facilità di quanto non facciano ora. Resistenze forti, che hanno spinto il sindacato a differenziare la domanda di sicurezza. Non solo armi, ma anche giubbotti antiproiettile, gas lacrimogeno, spray irritanti. Il ministero dell'interno ha fatto sapere che il provvedimento, per ora limitato alla sola Londra, potrebbe essere esteso in futuro anche ad altre grandi città. Ma ha assicurato che passerà «molto, molto tempo» prima che tutti i poliziotti del paese vengano dotati di armi. Al momento, solo 8000 agenti, su un totale di 127.000 in Inghilterra e nel Galles, sono autorizzati a portare armi, quasi 1900 nella sola capitale inglese. Appartengono esclusivamente a squadre mobili o gruppi d'élite destinati alle scorte del personale diplomatico, a missioni speciali o ai posti di blocco volanti istituiti a Londra dopo gli attentati dell'11 e del '92.

## Guidò la caccia allo straniero in Magdeburgo, diciannovenne in carcere

### La polizia tedesca nella bufera: «Erano informati dei piani naziskin»

La Germania ha trovato il primo colpevole della caccia allo straniero di Magdeburgo. A quattro giorni dalla terribile notte di violenza un diciannovenne è finito in carcere per aver guidato l'assalto. Le polemiche sul comportamento della polizia non si placano: i servizi segreti avevano dato l'allarme su possibili azioni violente. Slitata la commissione Giustizia del Bundestag che avrebbe dovuto vagliare le norme anti-crimine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Ha diciannove anni e il suo nome non si sa. Quello che ha fatto, però, sì. Diversi testimoni lo avrebbero visto guidare l'assalto al bar dove, la sera del Corpus Domini a Magdeburgo, si era rifugiato un gruppetto di africani terrorizzati. È il primo, e finora l'unico, accusato che finisce in carcere per la «caccia al negro» di quella sera. I testimoni l'hanno descritto come uno dei più scatenati, dei più brutali. Eppure, dopo averlo identificato giovedì notte la polizia lo aveva

rimandato tranquillamente a casa insieme con tutti e 48 i teppisti che erano stati fermati. Domenica il giudice responsabile della custodia preventiva lo aveva «graziato» per la seconda volta, rinviando di 24 ore la decisione sull'arresto, ma ieri, quattro giorni dopo i fatti, la giustizia tedesca ha trovato il suo primo colpevole. Non si placano, intanto, le polemiche sul comportamento delle forze dell'ordine, ieri sono state raccolte diverse testimonianze di

stranieri, in prevalenza africani ma non soltanto, che si sono lamentati dell'inerzia con cui, pare in diverse occasioni, gli agenti hanno assistito senza intervenire agli inseguimenti e ai pestaggi più brutali. «Nessuno ci ha aiutato - ha detto un cittadino africano a un'agenzia tedesca - né la polizia né i cittadini di Magdeburgo. Adesso ho paura, noi tutti abbiamo paura». Sarebbe stata anche aperta un'inchiesta interna sul caso dei poliziotti che qualcuno avrebbe visto tener fermo un giovane mentre un gruppo di teppisti lo colpiva a calci e pugni. Il funzionario incaricato per l'assistenza agli stranieri della Sassonia-Anhalt Wolfgang Kupke, dal canto suo, ha chiesto spiegazioni sul perché, quella sera, gli ufficiali delle forze dell'ordine, abbiano omesso di fare ciò che si fa normalmente per ogni tipo di manifestazione e cioè riprendere delle immagini televisive degli incidenti. Proprio la mancanza di prove filmate è stata indicata come la cau-

sa dello scandaloso rilascio, giovedì sera, di tutti i fermati. Un'accusa gravissima è infine arrivata dal capo dei servizi segreti interni regionali, Wolfgang Heidelberg. Parlando alla televisione l'alto funzionario ha svelato che già il giorno prima che si verificassero i disordini xenofobi a Magdeburgo la polizia era stata avvertita che gli estremisti di destra stavano preparando azioni violente nel capoluogo della Sassonia-Anhalt. I servizi avevano indirizzato alla polizia avvertimenti verbali e scritti relativi ai piani del gruppo di 25 estremisti «propensi alla violenza». Nessuna novità, invece, sul fronte dei servizi politici. La Cdu continua ad agitare l'ipotesi di inasprimenti delle norme sull'ordine pubblico ma, almeno in Germania, nessuno prende troppo sul serio la sua campagna, che ha molto di strumentale e di pre-elettorale. L'eventualità di uno scontro con gli alleati liberali, peraltro, ha consigliato ai cristiano-democratici di

far slittare la riunione della commissione Giustizia del Bundestag, che era convocata per ieri (e che comunque non avrebbe certo varato alcunché). Il 20 maggio il Parlamento dovrà approvare in seconda lettura le misure anti-criminalità già passate molti mesi fa e che richiama, comunque, di venir bloccate dal Bundesrat dove la Spd ha la maggioranza. La grande maggioranza degli osservatori, a cominciare dalle opposizioni e dalla ministra federale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger (Fdp), ritiene che le leggi esistenti siano sufficienti, a parte le correzioni necessarie alla repressione di particolari reati di propaganda nazista come la «menzogna di Auschwitz» o l'uso di simboli-surrogato (come la svastica disegnata al contrario), il saluto fascista fatto con solo tre dita dispiegate, l'uso della bandiera da guerra del Reich e così via). Il problema non sono le leggi, ma chi contro la destra non le applica.

## Il principe Carlo a San Pietroburgo

### Prima visita dai tempi zaristi con omaggio ai Romanov

#### Al seguito 200 uomini d'affari

■ SAN PIETROBURGO. Poco più di un'occhiata alla tombe dei Romanov e nessun commento ufficiale, a rimarcare che lo scopo della visita è ben altro che quello di rivangare le nostalgie d'altri tempi. Con sei persone al seguito e duecento uomini d'affari nella sua delegazione, il principe Carlo d'Inghilterra da ieri è a San Pietroburgo, prima missione di un membro della famiglia reale inglese in terra russa da un secolo a questa parte. Lo scopo dichiarato della visita è quello di promuovere l'attività dell'associazione Business Leader Forum, fondata da Carlo dieci anni fa per sostenere lo sviluppo dell'economia privata nelle giovani economie di mercato, in particolare nei paesi dell'Europa orientale. Ma il principe ereditario non ha trala-

sciato altri interessi. Le prime ore in Russia sono state consacrate alla visita della Fortezza Pietro e Paolo, dove sono in corso lavori di restauro. Ma nessuna cerimonia particolare ha rimarcato il passaggio di Carlo davanti alle tombe degli zar. Oggi il principe visiterà il cimitero Piskarevskoie, dove sono sepolte le vittime dell'assedio di Leningrado. Ultima occasione per il viaggio di un reale inglese in Russia fu nel novembre del 1894 il matrimonio dello zar Nicola II con l'imperatrice Alessandra. L'assassinio dei Romanov dopo la rivoluzione bolscevica ha segnato l'inizio di un embargo non ufficiale delle visite della famiglia reale inglese in Russia. La missione di Carlo anticipa di qualche mese il viaggio della regina Elisabetta, invitata da Eltsin a recarsi a Mosca nel prossimo autunno.